BSB Bayerische StaatsBibliothek

Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Nicolini, Giuseppe

Teuzzone Dramma per musica

Torino 1825
L.eleg.m. 4437
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10579257-5

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

L. eleg. m.
4437

361

Tell

Giuseppe Nicolini

10579257

L.eleg.m. 4437

10579257

TEUZZONE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO DI TORINO

NEL CARNOVALE DELL' ANNO

1825

ALLA PRESENZA

DELLE

LL. SS. RR. MM.

TORINO

Presso Onorato Derossi Stamp. e Lib. del R. Teatro.

10579257

L. eleg. m. 4437
(Apostolo Zeno.)

Bayerische
Staatsbibliothek
München

ARGOMENTO

Troncone Imperatore della Cina rimase ucciso in battaglia contro i Tartari. Poco tempo prima avea promessa in consorte, ma non isposata ancora Zidiana giovane donna di men chiara nascita, ma di vasti pensieri, amata per l' innanzi dai due più distinti personaggi del regno Cino e Sivenio. Per ragione di sangue e di virtù apparteneva l' imperio a Teuzzone figliuolo di Troncone. Zidiana secondata da Cino e Sivenio tentò d' usurparglielo: ma tornarono deluse le sue mire; e rimase Teuzzone nel legittimo possesso del Trono con Zelinda Principessa Tartara sua prigioniera, che divenne sua sposa. Su queste basi è scritta la favola dietro alcune norme tratte da varie leggi e riti Cinesi riferiti dal P. Martini nella sua prima Deca, e da altri scrittori. Avvertendo, che non sempre nell' impero Cinese la Corona passava nel prossimo erede;

má bisognava che questi ne fosse confermato dal testamento dell' antecessore Monarca. Che in un certo giorno dell' anno si fa nella Cina la solennità della giumenta, con ornarsi il cortile regio di addobbi pastorali; e ciò in memoria della nascita del mondo, creduta dai Cinesi in tal giorno, pel calcio che diede una giumenta ad un uovo, onde essi dicono, che quest' universo sortisse: che finalmente Amida è una delle Deità della Cina.

La Scena è in Nankin, già Capitale della Cina.

La poesia è di Appostolo Zeno,
poeta di S. M. C. A.

La musica è del sig. Maestro Giuseppe Nicolini:
al servizio di S. M. l' Arciduchessa d' Austria
Maria Luigia Duchessa di Parma, Piacenza,
ec. ec.

I versi virgolati si tralasciano per brevità;

PERSONAGGI.

TEUZZONE Principe Imperiale della Cina, amante di
Signora Brigida Lorenzani.

ZELINDA Principessa Tartara
Signora Catterina Canzi, Accademica Filarmonica di Bologna.

SIVENIO Generale del Regno, amante di
Signor Nicolà Tacchinardi, al servizio dell' I. e R. Corte di Toscana.

ZIDIANA
Signora Carolina Franchini.

CINO Governatore del Regno
Signor Luciano Bianchi.

ARGONTE Guerriero Tartaro, seguace di ZELINDA
Signor Lorenzo Lombardi.

Cori di Grandi Cinesi e di Donne.
Truppe di fanteria e cavalleria Cinesi e Tartare.
Paggi: Musici: Damigelle.

Supplementi

Alla signora Lorenzani — *Signora Giuseppina Merola*
Alla signora Canzi — *Signora Cecilia Smitt*
Al signor Tacchinardi — *Signor Lorenzo Lombardi*

Primo Violino e Capo d' orchestra
Signor Gio. Battista Poledro, Direttore generale della musica di S. M.

Primo Violino de' Balli
Sig. Carlo Canavassi, corno da caccia di Gabinetto di S.M.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO

SCENA I. Campo di battaglia illuminato con vista di un ponte praticabile in fondo. Padiglione reale nel mezzo che poi si chiude.

SCENA IV. Appartamenti nella Reggia.

SCENA VII. Vasta campagna circondata di palme.

ATTO SECONDO

SCENA I. Galleria terrena.

SCENA V. Sala del Trono con tavola e sedie.

SCENA IX. Prigione con sedile, Galleria superiore, e scala.

SCENA XI. Cortile reale adorno di fiori in forma di Tempio dedicato alla Primavera, e pieno di popolo spettatore. La gran Giumenta d' oro sta nel mezzo. Sotto di essa una segreta porta dà adito ad una via sotterranea.

Inventori e Pittori delle Scene

Signori { Fabrizio Sevesi, nipote del sig. Galliari, e Luigi Vacca, Pittori di S. S. R. M., e Professori nella Reale Accademia di Pittura, e Scultura.

Macchinisti, signori fratelli Bertola.

Inventore e disegnatore degli abiti, il sig. N. N.

Eseguiti dai signori

Sarti { *da uomo* Domenico Becchis. / *da donna* Marta Ceresetti.

Piumassaro, sig. Giuseppe Cerrato.

Magazziniere, sig. N. N.

Capo Ricamatore, sig. Francesco Giardino.

Capo Illuminatore, Giuseppe Mazzuchelli.

Regolatore delle Comparse, e del servigio del Palco scenico, Lorenzo Villata.

TITOLO DE' BALLI.

PRIMO

GIOVANNA D'ARCO

SECONDO

IL NOCE DI BENEVENTO

Veggasi in fine la descrizione dei due balli.

Compositore dei Balli
Signor Giulio Viganò.

Primi Ballerini francesi
Signor I. P. Rozier e Madamigella Héberlé Teresa.

Primo Ballerino italiano
Signor Perelli Alessandro.

Prime Ballerine italiane
Signora Cortesi-Angiolini Giuseppa, maestra della scuola di Ballo
Signora Ponzoni Luigia - Signora Trentanove Anna.

Primi Ballerini per le parti serie
Signori Nichli Carlo - Gagliani Carlo.

Primo Ballerino per le parti amorose
Signor Bracchini Luigi.

Prima Ballerina per le parti serie
Signora Bracchini Elisabetta.

Prima Ballerina per le parti giocose
Signora Serafini Pacifica.

Altri primi Ballerini per le parti
Signor Paccò Carlo.
Signora Viganò Marianna.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda
descritti per ordine alfabetico
Signori Mattucci Gaetano - Poggiolesi Giovanni - Rugati Ferdinando

Prime Grottesche a perfetta vicenda
descritte come sopra
Signore Cuneo Carolina - Perdomi Angiola.

Secondi Ballerini descritti per ordine alfabetico
Signori Catte Effisio - Mosso Ottone - Mousset Pietro
Ponzoni Giuseppe.

Seconde Ballerine descritte come sopra
Signore Cuneo Antonietta - Gagliani Clementina - Nichli Maria
Steffanini Settimia - Trentanove Elisa.

Capo Corifeo
Signor Edoardo Ernesto Viganò.

Con numero sedici coppie del corpo di Ballo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia illuminato con vista di un ponte praticabile in fondo. Padiglione Reale nel mezzo che poi si chiude.

L' azione comincia colla battaglia.
I Cinesi incalzano i Tartari fuggitivi sul ponte.

Cino, Zidiana, e Cori.

Coro Protegga il Nume Amida
Il Re, le regie squadre:
Serbi alla Cina il padre,
Al Regno il suo splendor.
Alle nemiche schiere
Più non rimanga scampo;
Torni Troncon dal campo,
Ma torni vincitor.

Zid. » Del regio sposo allato
» Pugni fedel fortuna:
» Secondi amico il fato
» I moti del mio cor.

Cino » Sento che ogn' altro affetto
» Al mio dover già cede:
» Di suddito la fede
» Vince l' antico ardor.

Cori Odi lo strepito
Della vittoria :
Vedi , risplendere
Cinto di gloria
Il Duce intrepido
Che i forti atterra :
Fulmin di guerra
È il suo valor.

Cino Ecco le schiere vincitrici.

SCENA II.

Al suono di strepitosa marcia sfilano dal ponte le truppe Cinesi vincitrici, ed i Tartari vinti. Dall'altro lato comparisce Sivenio : un suo seguace porta il sigillo reale : un altro il testamento di Troncone : altri bandiere e trofei.

Sivenio e detti.

Siv. Nostro, amici , è il trionfo: Ingo l' audace
Cadde , e la tregua al nostro Impero è resa.
Ma , sul capo a Troncone ,
Ahi che in narrarlo agghiaccio !
Ruotò la falce
Invida parca ; e il dì della vittoria
L' ultimo è de' suoi dì.
Io lo vidi a cader : più nobil fine ,
(Ecco sue voci estreme)
Non mi potea dai Numi esser prescritto;
Si applauda; io vissi assai , se moro invitto.

Coro Quale orror ! qual nembo ingombra
Il seren di tanta gloria !

Troppo è cara la vittoria
Che ci costa un tal dolor.

Siv. Cessi dal suon di gioja
La bellicosa tromba:
Vuol d' un eroe la tomba
Tributi or di dolor.
Lusinghe son del fato
I trionfali onori;
Ma stanno ai verdi allori
Misti i cipressi ancor.

Coro Sul Tartaro feroce
Ricada la vendetta:
L' ombra regal l' aspetta,
Duce, dal tuo valor.

Siv. Sì, se ritorna in campo
Il Tartaro, paventi;
Scorrer farò torrenti
Dell' empio sangue allor.
(Fingi, mio cor, lo sdegno:
Con arte il ver nascondi:
Il tuo desir di regno
Non palesar per or.)
A te, signor, del suo voler custode (1)
Invia Troncon quel foglio
Chiuso del Regio impronto.

Cino Il foglio accetto.
Alle solenni pompe
Per or si pensi:
Poi la sovrana legge
Chiusa nel foglio d' eseguir prometto. (2)

(1) A Cino.
(2) Parte coi Cori, e si chiude il padiglione.

10579257

SCENA III.

Sivenio e Zidiana.

Siv. Ne' miei lumi, o Regina,
Legger ben puoi la comun sorte e il danno.
Zid. D' alte cure or è tempo, e non d' affanno.
» Nel regio sposo, o Duce,
» Molto perdei. Pur, se convien ne' mali
» Temprar la pena, e raddolcire il pianto,
» Non è Zidiana ancor misera tanto.
» Sol col mio Re, non mio consorte ancora
» Una fiamma si è spenta,
» Che illustre mi rendea, ma non contenta.
Siv. Ah! s' egli è ver che del mio primo affetto,
Viva in te rimembranza;
Io quasi son del mio destin sicuro.
Zid. I miei voti seconda, e tua mi giuro.
Siv. » Come?
Zid. » Serbami un Trono
» A me promesso; e non soffrir, se m' ami,
» Che al nuovo dì, suddita alcun mi chiami.
Siv. Cino si tenti.
Zid. » Egli arde
» Per me d' amore,
Siv. » E per Teuzzon di sdegno.
Zid. » L' odio dunque s' irriti.
Siv. » E si lusinghi
» La brama ambiziosa
» Di tua fè, di tua destra, e in un del regno.

Zid. Mal può, perchè ben ama
Gli affetti simular l' anima mia.
Siv. La prim' arte al grand' uopo il finger sia. (3)

SCENA IV.

Appartamenti nella Reggia.

Zelinda dalla destra
con Damigelle, Cori, e Tartari,
poi Argonte dalla sinistra.

Zel. Perchè mi fuggi oh Dio:
Idolo mio, perchè?
Pace non ha il cor mio,
Se vai lontan da me.
» Viver da te partita
» No, vivere non è:
» L' anima di mia vita
» Tutta è riposta in te.
Coro Deh rasserena
I tuoi bei rai;
Ormai raffrena
Ogni timor.
Zel. Oh quante lacrime
Mi costa amor!
Oh quanti palpiti,
Povero cor!
Coro Avrà mercede
Tua pura fede:

(3) Partono.

Il premio avrai
D' un fido ardor. (4)

Zel. Argonte , ov' è il mio sposo ?
Ove il mio amore ?

Arg. L' hai sì vicino , e non tel dice il core ?

Zel. Oh Dio ! dov' è ?

Arg. Miralo , ci vien. (5)

SCENA V.

Teuzzone con guardie dalla sinistra , poi Sivenio e Cino dall' istessa parte.

Teuz. Zelinda !
Lode agli Dei ! Pur ti ritrovo ; « oh quanto
» Te sospirai ! quest' è di duol , di pianto
» Infausto giorno : eppur felice appieno
» Quasi mi sento , se ti stringo al seno.

Zel. Oh sposo , o dolce
Di quest' alma fedel unica speme . . .

Teuz. Or or con sacra pompa
Al gran rito verrà raccolto il Regno.
Ma quando alzato m' abbia
Al comando sovrano ,
Col celeste voler , quello del padre ,
Vieni , sposa , ed accresci
Di questo dì col tuo bel volto i rai ;
Meco ti vò.

Zel. Per non lasciarti mai.

(4) Partono i Cori al venire d' Argonte.
(5) Parte.

Teuz. Non curo un vasto impero
Cara, se mia non sei;
Tu degli affetti miei
Sarai regina ognor.
Zel. Và: del felice Impero
Tu regnator sarai:
Io son felice assai,
Se regno nel tuo cor.
a 2 Eppur tranquilla appieno
Quest' alma mia non è:
Mi trema il cor nel seno,
E non so dir perchè.
Teuz. Cara, di che paventi?
Zel. Perchè vacilli ancor?
a 2 Fra così strani eventi
Non ho contento il cor. (6)
Teuz. Ah no, l' avversa sorte,
Più da temer non è.
Zel. Neppur potria la morte
Dividermi da te.
Siv. Vedi Teuzzon superbo
Cino Tartara schiava è seco (7)
Teuz. » Sempre vivrai tu meco (8)
Zel. » Sempre con te vivrò.
Siv. e Cino Provo al mirarlo un palpito
Che raffrenar non so.
Siv. Prence, che fai? t' affretta. (9)
Cino Te la Regina aspetta.
Zel. Chi fia costei?

(6) Compariscono Sivenio e Cino in segreto colloquio.
(7) Tra loro.
(8) Senza vederli.
(9) Si accostano.

Siv. Zidiana.
Teuz. Regina mia non è.
Cino Che dici ?
Zel. Il vero.
Siv. Insana ! (10)
Teuz. Taci : non vo' contesa (11)
Zel. e Teuz. » A lagrimosa impresa
» Noi qua volgemmo il piè.
a 4 Quella voce , quello sguardo
Son di sdegno , e di sospetto :
Par che asconda nel suo petto
La vendetta ed il furor.
Teuz. e Zel. » Prostrarci a un cener sacro
» Ai nostri passi è meta.
» Filial pietà non vieta
» Chi umano serba un cor.
Siv. » Di lagrime , e di fiori
» Giusto è il dover che rendi. (12)
Cino » Ma se Zidiana offendi
» Paventa il suo rigor.
Teuz. e Zel. Tuoni di Giove il fulmine
Ad atterrire i rei :
Ma fausti , ma benefici
Deh rimirate , o Dei
Di due cor teneri
L' immenso ardor :
Di due bell' anime
Il puro amor.

(10) A Zelinda.
(11) A Cino.
(12) Con ironia.

Siv. e Cino

Tuoni di Giove il fulmine;
Minaccino gli Dei:
Fra le procelle impavido
Sto ne' pensieri miei.
È sciolto l'animo
Da vil timor,
Saprà resistere
Costante il cor. (13)

SCENA VI.

Sivenio e Cino soli.

Siv. Poss' io scoprirmi alla tua fede?
Cino Impegno
Nel segreto l' onor: per te l' ingegno.
Siv. Allor ch' è vuoto il soglio,
Sai che non basta al più vicino erede
Il titolo del sangue,
Se nol conferma in chiare note espresso
Il Regal testamento;
Arbitri noi siam pur: del grande evento
Dispor possiamo; e tor con arte il regno
A chi mostra per noi livore e sdegno.
Cino » Difficile è l' impresa, e più l' evento.
Siv. » Tal non parrà quando saprai l' arcano.
Cino » Dunque il confida:
Siv. » È forza
» Che preceda il tuo assenso.
Cino » Oh Dio!
Siv. » Che temi?

(13) Partono Teuzzone, Zelinda e Guardie.

Cino » Il rimorso del fallo.
Siv. » Error che giova, è necessario errore.
Cino A tal cimento non resiste il core.
E chi sceglier dovrem?
Siv. Zidiana.
Cino Quale assalto al mio cor?
Siv. Eccoti il foglio:
Pensa a Zidiana, alla tua sorte, al soglio. (14)

SCENA VII.

Vasta campagna circondata di palme.

Teuzzone a sinistra attorniato da donne che accompagnano il suo canto colle cetre.

Eco risponde al canto.

Coro di don. Del Re magnanimo
Al cener muto,
Offriam tributo,
Si renda onor:
Nel cor dei popoli
Ei regna ancor.
Teuz. Sotto le palme brune,
All' urna sacra accanto
Si sciolga in suon di pianto
Il canto del dolor.
Al muto avel che il cenere
Del pro' guerrier rinserra,
Leggiera sia la terra,
L' aura soave ognor.

(14) Partono abbracciati, a destra.

» Dai rai del sol più fervidi
» Lo copra, lo difenda
» Coll' ombra sua benefica
» Il sempre verde allor.
Eco fedele
Al pianto mio,
D' un figlio il canto
Ripeti, oh Dio!
All' urna accanto
Del genitor. (15)

SCENA VIII.

Zidiana, Sivenio, Cino dalla parte destra: Zelinda, Argonte dall' altra.

Zid. Si compia il rito; e poi leggasi il foglio. (16)
O voi stranieri,
Che Tartari alle vesti io ben ravviso,
Qual ragion qui vi guida?
Arg. Sappi . . .
Zel. Io lo vo' dir: un dolce affetto
Pel vostro Re provai,
Che spiegar non saprei:
Lo rispettai cotanto,
Che al suo morir non so frenare il pianto.
Dalla solenne pompa
Nessuno escluse il pubblicato invito.
Zid. Resta se vuoi.
Siv. Or incomincia il rito.

(15) Si ritirano mentre entrano i seguenti.
(16) Cino va ad incontrare il corteggio.

SCENA IX.

Sfilano le guardie. I Grandi. Cori di donzelle. Popolo con palme. Soldati colle insegne reali e bandiere: Paggi con doni d'ostro, d' oro, e di perle.

Teuzzone dalla destra, Cino e detti.

Cori Dagli Elisi ove gioite
Risorgete alme Reali;
Il maggior de' vostri figli,
Ombre avite, ombre immortali,
Qui mirate ad onorar. (17)

Zid. Perchè l' ora più fausta alla tua gloria
Risplenda, o mio signor, arda e consumi
Queste, la viva fiamma,
Figlie di puro sol, candide perle. (18)

Cino Io vi getto le ricche
Spoglie de' tuoi trionfi.

Siv. Io d' ostro,

Teuz. Io d' oro,

Siv. Spargo la vampa,

Teuz. Il sacrificio onoro.

a 3 Nume benefico
Di quest' impero,
Inno sincero
S' innalzi a te:
I voti candidi
Pietoso accetta;
Ti sia diletta
La nostra fè.

(17) Gettansi le palme sul rogo. I servi recano la mensa.

(18) Ciascuno degli Attori manda da un paggio al rogo le cose offerte. Poi siedono a mensa Zidiana, Sivenio, Cino, e Teuzzone. Nell' ultima invocazione del terzetto si alzano: e cessa la fiamma del rogo.

Zid. Tutto è compito.
Tacciano gli inni; e s' apra
Il regal foglio estremo.
Siv. e Zel. Assistetemi, o Numi
Io gelo, e tremo.
Cino Questo, o Principi, o Duci,
Chiuso del regio impronto
È del nostro buon Re l' alto decreto. (19)
Siv. S' apra, e si legga. Udite:
Sovra il Cinese Impero
Passi la nostra Autorità Sovrana
In chi n' ha la virtù. Regni Zidiana.
Tutti Zidiana!
Zel. e Arg. Oh tradimento!
Siv. e Cino Respiro!
Teuz. Oh Dei! che sento?
Cinesi, i Numi attesto,
Di quel trono usurpato, almi custodi,
Che d' empietade è profanato il rito,
Che voi siete ingannati, ed io tradito.
Zid. Si tolga agli occhi miei quell' alma infida.
Siv. S' arresti.
Cino Si disarmi.
Zid. E poi s' uccida.
Siv. Cedi quel ferro, audace.
Zid. Paventa il mio furor.
Teuz. Tremi il fellon mendace.
Zel. Quel foglio è ingannator.
Coro Qual orribile mistero!
Quale ardir, che tradimento!

(19) Rimette il foglio a Sivenio, che lo legge.

Nel terribile momento
L' alma investè un nuovo orror.
Siv. Chi sei, che tanto ardisci (20)
In faccia alla Regina?
Zel. Son tal, che il Ciel destina
A farvi impallidir.
Cino Ma il nome tuo ci svela.
Zid. Tu tremi: ammutolisci?
Teuz. (Deh! per pietà, ti cela.) (21)
Zel. No. Teco io vo' morir.

a 6
Lo stupor mi tiene oppress$^{o}_{a}$
Son confusi i sensi miei;
E me stess$^{o}_{a}$ or non saprei
In me stess$^{o}_{a}$ ritrovar.

Zid. » Se il Regno a me contendi (22)
» Perchè Teuzzon difendi:
» Pietosa, entrambi io voglio
» Far lieti in questo dì:
» Digli che gl' offro il soglio,
» Se la mia destra accetta:
» Salvar da mia vendetta
» Ambi potrai così.
Siv. » (Che ascolto!)
Cino » (Oh nuovo inganno!)
Zel. » L' empia insultar mi crede:
Arg. » (Non sente amor, nè fede:)
Teuz. » Più non mi so frenar.

(20) A Zelinda.
(21) In disparte a Zelinda.
(22) A Zelinda.

Zel. e Teuz. » Donna, ci sei palese;
» Offri a tuoi pari il dono;
» Difende il Ciel quel Trono,
» Che tenti d' usurpar.

Siv. Nel carcere più orrendo
Sien tratti i due ribelli.

Teuz. Empio, di chi favelli?
Io sono il tuo signor.

Siv. Va, non ti temo, audace;

Teuz. Conoscerai chi sono.

Cino Ancor non siedi in Trono ...

Teuz. Paventa, o traditor.

Tutti coi Cori.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ard$^{e}_{o}$ d' ira, di rabbia delir$^{o}_{a}$
Smani$^{o}_{a}$ frem$^{o}_{e}$ non od$^{o}_{e}$ non mir$^{o}_{a}$
Che le furie che port$^{o}_{a}$ con $^{se}_{me}$.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleriaterrena.

Argonte e Cori Tartari.

Cori. Si resista, si pugni da forte;
Il legittimo Re si difenda;
Del guerriero gloriosa è la morte
In sostegno del Trono, e del Re.

Arg. Oh magnanimi sensi! il prence ha vinto.
Se così bella fede in voi non langue
Andiam: più che al cimento
Vi fo scorta al trionfo: al vostro zelo
La ragione combatte, arride il Cielo.
» Bel piacer fra i rischi ancora
» È dar prove di costanza;
» Non smarrisce la speranza
» Chi combatte un traditor.
» Sol paventi chi la fede
» Mai conobbe, ovver non cura:
» Ogni pugna è mal sicura
» Se non ha per guida onor. (1)

(1) Partono mentre entrano i seguenti.

SCENA II.

Zidiana, guardie e damigelle dalla destra poi Zelinda dalla sinistra.

Zid. Teuzzon vuol armi ed ire? ... All' ire, all'armi;
Questa è forse la via
Di piacere al crudel, esser crudele.
Uccidetelo . . . ah! nò . . . ma tanto
Viver se gli consenta,
Ch' io giunga a dirgli ingrato, ed ei mi senta. (2)
Zel. Regina . . .
Che le dirò?
Zid. Libera parla; esponi
Che fè? Che disse?
Non tacer ciò che giova ad irritarmi.
Zel. Teuzzon . . .
Zid. Vuol armi ed ire? All' ire, all' armi. (3)

SCENA III.

Zelinda sola.

E non fulmina il Ciel cotanti inganni?
Se tu l' abbandoni,
O Cielo pietoso;
Pel tenero sposo
Più speme non v' è.
Ma se dagli inganni
Tua destra il difende;
Mio cor non pretende
Più grata mercè. (4)

(2) Partono due guardie.
(3) Parte.
(4) Parte mentre entrano da parte opposta i seguenti.

SCENA IV.

Sivenio, Cino, poscia Argonte con Cori e guardie dalla sinistra.

Siv. Alfin certezza, o Cino,
Han le nostre speranze. Alfin Teuzzone
Cadde in nostro poter. Già pronto è il foglio
Che a morte lo condanna;
Zidiana il segnerà.

Cino. Di tanta gioia
L' odio solo è cagione, ovver l' amore?

Siv. Amor!

Cino. Sì, tua speranza
Non è Zidiana, e della Cina il soglio?

Siv. (Qual favellar!)

Cino. » Ti turbi?

Siv. » (Teuzzon morrà, vano è il timor.) Si. Parlo
» Libero e franco: il sappi alfin: già sono
» Premio dell' opre mie, Zidiana, e il trono.

Cino. Sivenio, con la vita
Ceder solo potrei le mie speranze:
Nè de' miei schermi altero andrai.

Siv. Codesti
A disperato amor impeti dono;
E all' antica amistà l' ire perdono.

Cino. Che parli d' amistade? Orsù decida
La tua spada o la mia
Chi di scettro, e d' amor più degno sia, (5)

Siv. Temerario, che fai? (6)

(5) Mette mano alle armi.
(6) A Cino.

Stranier, che rechi? (7)
Arg. Io quì Teuzzon precedo;
Libero ei viene di Zidiana al cenno,
Coro. Aura di giubilo
Rinasce intorno;
Teuzzon già libero
Quì fa ritorno.
L'ire già tacciono
Trionfa amor.
Siv. Che sento? Eterni Dei!
In libertà costui?
Sì poco si obbedisce ai cenni miei?
Tu, ribelle, minacci?
E libero il nemico or quì ritorna?
Ah! tutti, io me n'avvedo,
Congiurate a miei danni:
Io son fra traditor, tra frodi, e inganni.
Ma . . . perfidi! voi tutti
Farò ben io tremar: per voi s'appressa
Alta vendetta, inesorabil, nuova;
Già chi son io, l'Asia lo sa per prova.
Fra le stragi a perire gli audaci
So mirare con fronte serena
Tua vergogna, l'estrema tua pena
Pasceranno il mio giusto furor
Crudi affetti, vi sento nel petto
Troppo vili l'amore vi rese:
Rammentate gl'oltraggi, le offese;
E fremete nel misero cor.
Cori. Ah qual ira lo invase, l'accese?
Tutto spira spavento, terror.
Cino. Ah signor . . .

(7) Ad Argonte che entra.

Siv. Partite . .
Cino. Ascolta:
Siv. Mi lasciate.
Cori. Ah! questa volta
Abbi almen di te pietà.
Siv. Nò: prove darovvi orribili
Di rigore e crudeltà.
Tu pensa al tuo periglio, (8)
Pria di tradirmi ancor.
Sai che del mio consiglio
E' il fallo tuo peggior.
Coro. A quel barbaro furore
Nò resister non si può.
Siv. Ah resisti a tanto affanno
Alma mia, per poco aspetta,
Fa ch' io compia la vendetta,
E contento io morirò. (9)

SCENA V.

Sala del trono con tavola e sedie.

Teuzzone e Zelinda incontrandosi da parte opposta.

Teuz. Ove t' innoltri? Or và lasciami solo,
Se m' ami o principessa.
Zel. Ma lasciarti, mio bene, in tal periglio!
Teuz. Darammi aita il Cielo, amor consiglio.

(8) A Cino in disparte.
(9) Partono tutti

Idol mio, se ti son caro
Và, serena il mesto ciglio:
Coll' esempio in tal periglio
Ti conforti il mio valor.

Zel. Sì mio ben, di te mi fido:
Da te appresi la costanza;
Ma per me non v'è speranza,
Se ti perdo, o dolce amor.

Teuz. Vanne mi lascia: addio;
In pegno hai la mia fè.

Zel. Restar non posso, oh Dio!
Partir ricusa il piè.

a 2. Torni al tuo / mio cor la pace
Si vinca ogni timor,
Ha da tremar l' audace
Il barbaro oppressor. (10)

SCENA VI.

Zidiana dalla destra con foglio che depone sul tavolino. Teuzzone.

Zid. Siedi, e m' ascolta (11)

Teuz. (Che sarà mai?)
Tuoi detti attendo.

Zid. Senza colpa del labbro
Vorrei, Teuzzon, vorrei,
Che intender tu potessi
Il linguaggio del cor negli occhi miei.

(10) Zelinda parte a sinistra, entra Zidiana dalla destra.
(11) Due paggi accostano le sedie. Zidiana e Teuzzone siedono.

Teuz. » (Oscuro favellar!
Zid. » Mira più attento
» De' lumi il turbamento:
» Intenderai, che d' amor peno e moro;
Teuz. » E che lo sposo estinto è il tuo martoro.
Zid. » Morto il mio bene? Ah nò, ch' egli pur vive;
» E lo vedo, e gli parlo, e l' amo ancora.
Teuz. Or che deliri, io credo:
Cangia favella, o alla prigion men riedo.
Zid. Misero, leggi,
Leggi quel foglio, e vedi (12)
Qual mano irriti, qual amor dispregi.
Or mi sovvien! Zelinda è che mi rende
Difficile trofeo quel cor che bramo.
Teuz. Lessi . . . è ver, . . . Zelinda? . . . io l' amo.
Adorata Zelinda! . . .
Zid. Olà (13)
Teuz. Tel dissi: ogni tuo dono abborro.
Zid. Il viver tuo . . .
Teuz. Più la mia fè mi è cara.
Zid. Pensa meglio, o Teuzzone,
A morte vai, se non t' innalzo al soglio.
Teuz. Torno a' miei ceppi, e tu soscrivi il foglio. (14)

(12) Si alzano. Zidiana indica il foglio sul tavolino. Teuzzone lo legge, e lo ripone.
(13) Entrano le guardie.
(14) Parte fra due guardie.

SCENA VII.

Zidiana poi Zelinda con Argonte dalla sinistra.

Zid. T' appagherò, superbo;
Zel. Regina . . . .
Arg. Abbi pietà . . . .
Zel. Fa che a Teuzzon mi si conceda il passo;
Trarrollo in tuo favor . . .
Zid. Molto prometti . . .
Zel. Sì, tu sospendi intanto
La morte sua.
Zid. Custodi,
Nella prigione abbia costei l' ingresso.
Ma, se m' inganni . . .
Zel. Ogni pietà fia spenta;
Cadano co' suoi giorni i miei recisi.
Zid (Risorgete, o speranze;
Zel. (Ahi! che promisi?)
» T' appagherò: che fiero stato, oh Dio!
» Chi mai provò dolore eguale al mio?
» Ma, lo richiede amor: sì: pera il mondo;
» E si salvi il mio bene.
» Tronchi la parca il fil de' giorni miei:
» Ma, quei dell' idol mio, salvate, o Dei.
» Dirò, che del tuo amore
» Con pari amor sia degno:
» Che di tua fede in pegno
» Avrà la tua pietà.
Edro. » Se cede il suo tesoro,
» Come godrà mai pace?
» Di tal virtù capace
» Ogni beltà non è.

Zel. » (E' prodigio s' io non moro
» Nel mio stato, Eterni Dei.
» Chi non piange a' casi miei
» Ciò che soffro, oh Dio! non sa.)
Arg. » Armati di costanza.
Zid. » Serba la data fè.
Zel. » Per noi non v' è speranza (15)
Zid. » Qual merti avrai mercè.
Coro. » Tenebroso in denso velo
di donne. » Splende il Cielo in questo giorno;
» Non risuonano d' intorno,
» Che gli accenti del dolor.
Zel. » Avrai l' amante
» Fido e costante;
» Intanto modera
» Il tuo tormento,
» Apri al contento
» Il tuo gran cor.
» (Par che trà spasimi
» L' alma deliri:
» Ah! già mi mancano
» Quasi i respiri.
» Deh! almeno uccidami
» Il mio dolor.) (16)

SCENA VIII.

Zidiana e Cino.

Cino. I tuoi sensi veraci è tempo alfine
Di palesar,, Zidiana.

(15) Ad Argonte.
(16) Parte con Argonte e guardie, ed entra Cino.

» Vuoi tu salvo Tenzzon? Vuoi che Sivenio
» Ottenga la tua destra? In questi
Importanti momenti
Tutti c'inganni, o la tua fè rammenti?
Zid. A Zidiana che regna,
Parla con più rispetto.
» Avran Sivenio e Cino
» Premio al grado dovuto, al merto, al zelo,
» Ingrata non sarò: ne attesto il cielo.
Ma di nuove contese
Oggi non è quest'alma mia capace.
Tutto altrove saprai. Lasciami in pace. (17)

SCENA IX.

Prigione con sedile, galleria superiore e scala.

Teuzzone solo, poi Zelinda: poi dalla galleria Sivenio e guardie con faci accese.

Teuz. Sorte nemica! io germe
Di regio tralce: io d'alto impero erede,
Gemo tra rischi e pene!
E mi tocca soffrir aspre catene!
Zel. (A che mi astringi amor?) Teuzzone, io vengo
Teuz. Zelinda ... oh Numi! ed è pur ver che ancora
L'empia fortuna e ria
Concede ch'io ti vegga, anima mia?
Zel. » Tua più non mi chiamar. Questa si ceda
» Sospirata fortuna ad altra amante.
Teuz. » Io d'altra? Oh Dio! vaneggi in quest'istante?

(17) Partono.

Zel. Zidiana, oh Ciel! pur t' ama;
E da quel tuo disprezzo
Nasce il tuo rischio, e il suo furor. Se amarla
Non puoi, t' infingi almeno.
Teuz. Finger? No. S' è viltà, manco all' onore!
S' è perfidia, all' amore.
Questo non posso, e quel non deggio.
Zel. » Il dei,
» Se m' ami: e il puoi,
Teuz. » T'amo più di me stesso!
» Ma più dell' onor mio, non posso amarti.
Zel. Dunque si mora: alla rival feroce
Una vittima accresca anche Zelinda. (18)
Teuz. Ferma.
Zel. Tu del tuo fato
Arbitro resta: io lo sarò del mio:
L' onor tu ascolta: io l' amor seguo: addio.
Teuz. Ferma; ascolta;
Zel. Tu vuoi morte . . .
Teuz. Cara vita;
Zel. E morte io vuò.
Teuz. e Zel. Per te sola io morirò.
Siv. Zelinda! oh tradimento! (19)
Teuz. Oh inciampo! oh nuovo orror!
Zel. e Teuz. Ah nel fatal momento
Sento mancarmi il cor.
Siv. Ah nel fatal momento
Non freno il mio furor.
Fra questi tetri orrori
Che tenta ormai costei?

(18) Per partire poi si ferma.
(19) Comparisce Sivenio colle guardie con faci accese.

Zel. } Ancor frà questi orrori
Insulti a' mali miei?
a 2. } Deh sostenete oh Dei
L' estremo mio valor.
Siv. Deh raffrenate, oh Dei,
I moti del mio cor,
Nò per voi / me non v' è speranza
Già decisa è ormai la sorte
Vada alfin quest' / quell' alma forte
Il suo fato ad incontrar.
Teuz. Addio, mio bene, addio.
Vivi felici i dì.
Zel. Taci, deh taci, oh Dio!
Non mi parlar così.
Siv. Custodi, sian divisi:
Cessi quel folle ardor.
Ze.. e } Nei fortunati elisi.
Teuz. } Sarem uniti ancor.
Zel. » Ma di Zidiana il core
» Quel tuo rigore irrità,
» Teuzzon vuol essa in vita,
» Arde per lui d' amor.
Teuz. » Ah! pria di mille morti
» Affronterò l' orrore
» Che d' un iniquo amore
» M' entri la colpa in cor.
Siv. Mediti ognuno inganni.
» Il mio valor non cede.
» Se manca a me di fede,
» Tremi Zidiana ancor.
Zel. e } » Ah! qual nemica stella,
Teuz. } » Splende per te, mio ben!

a 3.

Qual notte profonda
D'orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste?
Che atroce momento!
Che fiero tormento
Mi sento nel sen! (20)

SCENA X.

Zidiana.

Teuzzon più quì non è ... della sua pena
È giunta l'ora; e perderà la vita,
Se da me non ottien provvida aita.
Dunque invano Zelinda
Tentò quel cor ribelle?
Lusinghe vane! desiar fallace!
Non v'è per me, nè vero ben, nè pace.
E' crudeltade adesso
Il lusingarmi amor:
Troppo mi sento oppresso
Trà mille angustie il cor.
Nò, la crudel fortuna
Per me non cangia tempre:
Ma nuovi affanni aduna,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è la peggior.

(20) Partono.

SCENA ULTIMA.

Cortile Reale adornato di fiori in forma di Tempio dedicato alla primavera, e pieno di popolo spettatore, la gran giumenta d' oro sta nel mezzo. Sotto di essa una segreta porta nel piedestallo dà adito ad una via sotterranea. Al suono di marcia pastorale sfilano i grandi, le truppe ed il popolo.

Zidiana, Sivenio, Cino dalla destra. Teuzzone, Zelinda tra custodi dalla sinistra. Cori, Paggi, Damigelle. Quindi a suo tempo Argonte cogli armati fedeli a Teuzzone esce dalla via sotterranea.

Coro. Oggi che nacque il mondo
Si canti un sì bel dì.
Siv. Il Maggio più fecondo
Al suo natal fiorì.
Zid. coi cori. L' aura, l' erbetta, il fiore
Vi nacque e l' abbellì.
Cino, coi cori. Ma più di gioja amore
Lo sparse, e lo nutrì.
Tutti. Oggi, che nacque il mondo,
Si canti un sì bel dì.
Siv. Quì sorga l' ara.
Zid. Al sacrifizio illustre
Sian le vittime pronte, e pronto il ferro.
Cino. (Tacqui abbastanza.) Ormai
La sentenza fatal leggasi, o Duce.
Siv. Fia giusto.
Cino. N' apro il Regio impronto. Or voi,
Popoli quì raccolti: udite: udite:

Quì parla il Re:
Sangue, virtù, e dovere
Chiaman Teuzzone della Cina al soglio
Sia nostro erede il figlio, io così voglio

Tutti Che sento? Oh giusti Numi!

Cino. Un fatal foglio
Quasi perir fè l' innocenza. A voi
Di salvar gl' innocenti ormai si aspetta
Vendetta pronta.

Arg. Vendetta, vendetta. (21)
» Regni Teuzzon, mora Zidiana.

Teuz. Fermati Argonte: ira si freni: a voi
Basti ch' io viva e regni.
Fuggano gl' empi: di ciò pago io sono.
Faccia le mie vendette il mio perdono.
Io già scordai le offese;
Lo giuro a tutti i Dei.
Nè altro bramar saprei
Che fè costante, e amor
Al rio fragor di guerra
Succeda il dolce canto.
Regna tu meco accanto,
Idolo del mio cor.

1.° *Coro con Cino* Il Ciel trattenne i fulmini:
Disparve la procella;
Già l' iride novella
Comincia a balenar.

2.° *Coro di don. con Ar.* Lode agli Dei, cessarono
Dei mentitor gl' inganni:

(21) Si rompe la macchina e dalla via sotterranea esce Argonte co' suoi fidi. Segue zuffa. Sivenio cede le armi. Zidiana si ritira.

Già sgombro il cor d' affanni
Ritorna a giubilar.

Zel. Alfin, tu mio sarai.

Teuz. Per sempre, o dolce amor.
Caro ben, ne' tuoi bei rai
Questo cor si pascerà.
Sta in te sola, e ben lo sai,
Ogni mia felicità.

Coro di don. Già l' armonico concento
S' ode intorno a risuonar.

Teuz. Care voci, ah sì, vi sento
L' aure intorno a rallegrar.
Quanto è dolce il mio contento,
Nò, non posso, oh Dio! spiegar.

Cori misti. Vivi gran Re magnanimo
Felice ognor così.
Accresca il Ciel benefico
I tuoi, coi nostri dì.

Arg. » Vieni, signore, alla tua Reggia.

Zel. » Fedele Argonte!

Cino. » Se de' miei falli
» L'idea cancelli, io tutta
» Ne ho da te la mercede.

Teuz. » Maggior premio ne avrai dalla tua fede.
» Ma ormai si vada: dagli Dei principio
» Abbia, Zelinda, il fortunato impero.
» Si dia d' un grato core il primo esempio:
» Al tempio ognun mi segua . . .

Tutti. » Al Tempio, al Tempio.

Zel. » Sì, ti sento alfin nell' alma,
» Sospirata e bella calma:
» Più disastri non paventi,
» Più non tremi, in sen mio cor.
» Ah! nel Ciel per gl' innocenti
» Veglia un Nume protettor.

Teuz. » Quando ha sede in nobil petto
» Con virtude un puro affetto,
» Della vita ai dubj eventi
» Non l'assale alcun timor.
» Che nel Ciel per gli innocenti
» Veglia un Nume protettor.

Sav. » Ah! s'è ver, che mai non lice
» Per la colpa esser felice;
» Poco giova che il rammenti
» Un rimorso punitor.
» Sol nel Ciel, per gl' innocenti
» Veglia un Nume protettor.

Tutti coi cori. » Fra gli affanni, e le vicende
» La virtù maggior si rende:
» Poi di gioja e di contenti
» Torna il giorno allegrator.
» Sempre in Ciel per gl' innocenti
» Veglia un Nume protettor.

Fine del dramma.

10579257

GIOVANNA D'ARCO

BALLO STORICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DA SALVATORE VIGANÒ

RIPRODOTTO E DIRETTO

DA GIULIO VIGANÒ

ARGOMENTO.

Il principio del regno di Carlo VII Re di Francia fu infelicissimo. Isabella di Baviera sua madre d' accordo col popolo di Borgogna fece proclamare Re Arrigo VI. figlio di Arrigo V. Re d' Inghilterra. Tale avvenimento suscitò un' ostinata guerra fra queste due nazioni. Gli Inglesi dopo di aver guadagnate varie battaglie, assediarono Orleans, difesa dal valoroso Conte Dunois. Era la città in procinto di arrendersi, ed il Re meditava già di ritirarsi nel Delfinato, quando presentossi a Carlo una zitella di circa 19 anni ad incoraggiarlo, offrendosi a far levare l' assedio d'Orleans, ed a farlo consagrare in Reims.

Chiamavasi questa donzella Giovanna d' Arco, ed era nata verso l' anno 1412 a Domrèmi presso a Vaucouleurs in Lorena da un contadino chiamato Giacomo d' Arco. In età di 18 anni s' immaginò di vedere il Genio protettore della Francia, che le ordinava di andare a far levar l' assedio d' Orleans, e di far consagrare di poi a Reims il Re Carlo VII. Le sue visioni indussero i parenti di lei a presentarla a Boudricourt governatore di Vaucouleurs, il quale da principio se ne fece beffe, ma poi conoscendo in lei qualche cosa di straordinario, deliberò di mandarla al Re. Carlo era allora a Chinon, e disperando quasi di poter liberare

Orleans dall' assedio degli Inglesi, non sapeva a qual partito appigliarsi. Avvertito dell' arrivo della Donzella, la fu entrare nella sua camera, e si dice, ch' ei fosse dalla medesima riconosciuto, benchè confuso nella folla de' suoi cortigiani, e che gli indovinasse i suoi più segreti pensieri. Carlo crede di dover approfittare del coraggio di una donzella che dimostra l' entusiasmo di una inspirata ed il valor di un eroe. Giovanna vestita da uomo, armata da guerriero, intraprende di soccorrere la piazza, parla all' esercito, ed inspira ai soldati la fiducia della quale ella è piena.

I Generali la conducono; essa comanda ed ordina ogni cosa; la sua audacia si comunica a tutti i soldati, e fa cambiar faccia alle cose. Ella marcia verso Orleans, vi fa condurre dei viveri, vi entra ella stessa in trionfo, sale sulla trincea dei nemici, e vi pianta il suo stendardo. L' assedio di Orleans fu ben tosto levato. Gli Inglesi condotti da Talbot furono poscia battuti alla giornata di Potai nella Beauce. Giovanna si dimostrò da per tutto un'eroina. Avendo compiuta la prima parte della sua missione, volle condurre a fine anche la seconda. Marciò a Reims, vi fece incoronare il Re Carlo il dì 27 luglio 1429, e fu presente alla cerimonia col suo stendardo in mano. Carlo riconoscente a' servigi di questa donzella, nobilitò la sua famiglia col darle il nome du Lys, *e vi aggiunse anche delle terre per poter sostenere con decoro un tal nome. Giovanna, adempita la sua missione, cessò d' essere felice: essa fu ferita all' attacco di Parigi, e fatta prigioniera all' assedio di Compiegne. Un tale rovescio di fortuna fece sparire la maraviglia e la venerazione di cui erano penetrati perfino i suoi*

nemici. Questi immaginandosi di far cosa grata agli Inglesi, l' accusarono qual fattucchiera, e come tale fu condannata ad essere abbruciata viva. Ella andò sul rogo con quello stesso coraggio che dimostrò salendo sulle mura di Orleans.

Questo straordinario avvenimento somministrò ampio argomento di drammatiche composizioni a non pochi scrittori fra i quali si distinse Federico Schiller colla sua tragedia romantica intitolata: La Pulcella d' Orleans, *piena di bellissime immagini. Nella lusinga che le azioni di questa tanto decantata eroina potessero non senza interesse venir rappresentate in un gran ballo, si è creduto di esporle sulle scene, aggiugnendo alcuni episodi tratti dalla suddetta tragedia; ma procurando nello stesso tempo di conservare coll' unità dell' azione quella ben anche del tempo e del luogo.*

PERSONAGGI.

CARLO VII.
Sig Effisio Catte.
CONTE D'UNOIS della famiglia d' Orleans
Sig. Galliani Carlo.
LA-HIRE
Sig. Ponsoni Giuseppe.
DU-CHATEL
Sig. Mosso Ottone.
} Uffiziali del Re.
TALBOT Comandante dell' esercito Inglese
Sig. Nichli Carlo.
ISABELLA DI BAVIERA madre di Carlo VII.
Sig. Bracchini Elisabetta.
LEONELLO
Sig. Bracchini Luigi.
FASTOLF
Sig. Fariano Lodovico.
} Capitani Inglesi.
GIACOMO D' ARCO dovizioso contadino
Sig. Mattucci Gaetano.
MARGHERITA
Sig. Ponsoni Luigia.
LUIGIA
Sig. Trentanove Anna.
GIOVANNA
Sig. Cortesi-Angiolini Giuseppina.
} di lui figlie
STEFANO
Sig. Poggiolesi Giovanni.
CLAUDIO
Sig. Rugali Ferdinando.
RAIMONDO
Sig. Viganò Marianna.
} Contadini
Apparizione del Genio della Francia
Apparizione del Cavalier nero
Soldati Francesi ed Inglesi.
Primati del Regno.
Marescialli.
Cortigiani.
Popolo ed altri pel corteggio dell' incoronazione.

ATTO PRIMO.

Notte.

Amena campagna, nel cui fondo si scorge fra molte piante la rusticale abitazione di Giacomo d' Arco. Sul davanti a sinistra un' alta piunta.

Nell' oscurità della notte esce Giovanna pensierosa dalla casa di suo padre: si avanza con passi interrotti agitata da interna smania verso l' alta quercia sotto di cui si ferma. Alla sua agitazione succede una soave calma, sicchè si prostra per ringraziarne il cielo. Mentre così prega, un improvviso splendore, ed una soave armonia richiamano la sua attenzione. Fra questa luce scorge il Genio della Francia stringendo colla destra una spada ed una bandiera colla sinistra: *Alzati Giovanna*, le dice, *abbandona questo solitario luogo; il cielo ti destina ad alta impresa: prendi questa bandiera, cingiti il fianco di questa spada, distruggi con essa i nemici del soglio di Francia, e trionfatrice incorona col real diadema il legittimo erede del trono* Piena di maraviglia Giovanna; *e potrò io intraprendere*, gli risponde, *opera sì grande? io tenera ed inesperta fanciulla! Purchè tu resista all' amore profano*, soggiunge il Genio, *tu farai stupir l' universo colle tue portentose azioni.* Così detto si dilegua lentamente; e Giovanna abbagliata dalla luce e stupefatta, cade al piede della quercia.

Gli albori dell' aurora rischiarano gradatamente la scena. I tre giovani pastori promessi sposi alle figlie di Giacomo impazzienti di possederle vengono solleciti

l' uno dopo l' altro accompagnati da gran numero di parenti e di amici, e col festoso suono di strumenti villerecci circondano la casa di Giacomo, e gli manifestano la loro impazienza di giugnere alle bramate nozze. Arriva finalmente Giacomo accompagnato dalle altre due figlie, Margherita e Luigia. Si diffonde in tutti la più viva gioia, indi succedono scambievoli abbracciamenti, e si dispensano agli astanti latte, frutta e vino generoso. Raimondo promesso sposo a Giovanna è il solo che rimane tristo e taciturno. Egli non la vede fra le sorelle, ne chiede conto al suo genitore; indi vien essa scorta dalla comitiva al piede della quercia assorta ne' suoi pensieri. Il padre la rampogna vedendola sempre fuggire la compagnia delle amorose sorelle, le quali rallegrano la sua vecchiezza colle prossime nozze, quando ella invece, ricusandole, non fa che cagionargli tristezza e dolore.

Il buon Raimondo sente al vivo i rimproveri fatti alla promessa sua sposa, e tenta scusarla innanzi al padre. Questi anima tutto il corteggio nuziale a prender parte nella comune allegria, e ad intrecciare liete danze nazionali, dopo le quali Giacomo unisce la mano delle due figlie a quella dei rispettivi sposi. Poi facendosi innanzi a Giovanna che siede sola sotto la quercia, le presenta Raimondo che arde per lei d' amore; ma Giovanna sempre insensibile non gli rivolge neppure lo sguardo. Adirato Giacomo acerbamente la rimprovera di bel nuovo di tanta ritrosìa: tutti gli astanti accostandosi a lei con carezze e coi più affettuosi modi la circondano, e si studiano, ma invano, d' indurla a seguire l' esempio delle sue sorelle. Giovanna si alza manifestando nel sembiante la più fredda indifferenza, e senza dar retta agli altrui consigli si avanza alcuni passi, indi si arresta, e stassi immobile,

quando l' arrivo improvviso di un villico di quei dintorni richiama tutta l' attenzione degli astanti. Esso fa ritorno dalla città con un paniere ed un forbitissimo elmo in mano: tosto è da tutti circondato per avere qualche interessante notizia della guerra. Giovanna non osservata si rianima alquanto. Costui racconta le sconfitte de' Francesi l' insolenza, e l' orgoglio dei vittoriosi nemici, e finalmente mostra quell' elmo datogli a forza in paga de' frutti del suo orto da una brutta vecchia che fra la folla gli sfuggì di vista, lasciandogli quell' inutile arnese. Tutto ad un tratto Giovanna afferrandolo, con trasporto esclama: *a me quell' elmo.* Giacomo e gli astanti non sanno concepire ciò che passi nella mente di costei, e ne rimangono maravigliati. Il tumulto di guerra che si ode da lungi infonde il terrore in tutti questi poveri contadini. Giovanna ponendosi l' elmo sul capo, grida: *Non temete! non fuggite! eccovi la fanciulla che fiaccherà l' orgoglio dei nemici della Francia!* Giacomo come tutti gli altri non comprendono quale spirito agiti la fanciulla; ma approssimandosi lo strepito dell'armi, confusi e sbigottiti non altro cercando che di salvarsi si disperdono per la campagna, eccettuata Giovanna, che più animosa che mai, vola incontro ai combattenti. Sopravvengono i Francesi messi in rotta dall' inimico, che non cessa d' incalzarli, essendo superiore di numero, e di ardimento. Giovanna con eroico ardire affronta ed arresta i fuggitivi, strappa ad un soldato una spada, ad un altro una bandiera, si oppone così armata ai vincitori Inglesi, resiste ad essi, rianima il coraggio de' suoi, e dopo breve alternare della fortuna e dell' armi, li vince e mette in pienissima rotta.

ATTO SECONDO.

L' esteriore della città d' Orleans assediata strettamente dagli Inglesi. Ponte sulla Loira chiuso da un lato dal forte di Tourolles già caduto in potere degli assedianti.

Talbot Generale degl' Inglesi, la Regina Isabella, e i due capitani Leonello e Fastolf si mostrano risoluti di dare l' assalto ad Orleans, cui sospendono al giugnere improvvisamente di alcuni soldati fuggiaschi e feriti, tristi avanzi del furore di Giovanna, che annunziano la sconfitta del loro esercito, e le incredibili prove di valore date da quella strana e portentosa donzella. A tale funesta notizia si turbano gl' Inglesi. Talbot e la Regina mettono in derisione ciò che vien riferito intorno alle prodezze della misteriosa fanciulla; e perchè l' esercito non ne sia scoraggiato, imposto silenzio a que' soldati, ne ordinano l' arresto, e li fanno condurre altrove. Quindi senza indugio comandano d'investire la città; ma si arrestano alla vista di un vessillo innalberato sulle mura, e nella loro sorpresa veggono calare il ponte d' una delle porte d'Orleans, ed uscirne un araldo d' arme insieme con tre magistrati, i quali chiedono di parlamentare col generale Inglese, ciò che loro vien concesso; quindi fatti passare per il ponte sono ammessi sotto scorta alla presenza di Talbot e della Regina. Il Re Carlo VII. assediato in Orleans (*a*), propone col mezzo di questi parlamentari la resa della piazza, sotto condizione

---

(*a*) L' osservanza dell' unità di luogo ci ha indotto a supporre il Re Carlo assediato in Orleans.

ch' egli ne possa uscire con tutta la sua truppa armata. Gl' Inglesi infra loro si consultano in disparte, e tosto Talbot si mostra inclinato ad accettare la proposizione. Ma Isabella anelante alla vendetta verso il suo figlio Carlo, vivamente si oppone. Mentre ognuno è incerto sul partito da prendersi, desta l' attenzione di tutti un improvviso tumulto cagionato da quantità di soldati Inglesi, che fra il terrore e lo stupore precipitosamente vengono a ricoverarsi presso de' loro capi. La Regina, Talbot e gli altri pure ne sono sorpresi, e più ancora allorchè Giovanna su di un bianco destriere, appare alla testa di quello stesso corpo di Francesi, col quale precedentemente avea sconfitto gli Inglesi. La donzella coperta d' elmo e di corazza, armata di spada, tutta in aspetto marziale, scende da cavallo, e s' innoltra con modesto, ma coraggioso aspetto verso i parlamentari d' Orleans, mentre ognuno rimane sorpreso da maraviglia. *Fermatevi*, ella esclama, *non si parli di resa, non di condizioni*, quindi rivolta a Talbot, *il cielo*, gli dice, *per mia bocca ti ordina di consegnare le chiavi delle città della Francia che hai conquistate finora, e di tosto allontanarti col tuo esercito da questo suolo.* L' aspetto straordinario di lei, il suo parlar franco ed ingenuo accrescono vieppiù nelle schiere Inglesi la maraviglia, ed un segreto terrore li rende attoniti e perplessi.

Isabella sdegnata vuole inveire contro la temeraria, ma Talbot l' arresta dicendole essere cosa sconvenevole l' irritarsi contro forsennata fanciulla. La figlia d' Arco senza più oltre indugiare ordina ai parlamentari di rientrare nella città, e di dire al Re Carlo che ne faccia uscir la sua truppa, e che dalle mura della città stia spettatore della sconfitta ch' ella è per

dare ai di lui nemici. Mal soffrendo gl' Inglesi gli insulti, ed il vilipendio di un' imbelle donzella ne ordinano l' arresto: i Francesi sguainate le spade, la difendono: si ritirano i parlamentari d' Orleans incerti della fine di sì strano avvenimento. Giovanna impugna la sua bandiera e la scuote innanzi a' suoi assalitori, i quali atterriti alla vista di tal vessillo prendon la fuga. La donzella, a cui preme di liberare la città dall' assedio attraversa il ponte marciando rapidamente alla testa di un drappello de' suoi soldati, con intenzione d' espugnare il forte di Tourolles che chiude l' entrata del ponte stesso. Essa scagliandosi nel fosso di sua mano prende ed innalza una scala, l' appoggia al baloardo ed è la prima a salirla impugnando sempre la sua bandiera. All' avvicinarsi di Giovanna il presidio del forte sgomentato rivolge le spalle, ed i soldati Francesi guidati dalla loro intrepida eroina danno la scalata alle mura, e se ne impadroniscono. Gli assediati testimoni di questi prodigi abbassano i ponti. Escono dal forte il bravo Conte Dunois, La-Hire, e molti battaglioni, che pieni d' ardore piombano sul nemico, e ne nasce la più ostinata e sanguinosa battaglia. Ma non al forte Conte Dunois, nè a La-Hire è riserbato il vanto della vittoria; giacchè malgrado di tutti questi sforzi i Francesi sono respinti su di ogni punto: Giovanna, la possente Giovanna, che se ne accorge vi accorre colla formidabile sua bandiera, e con straordinario ardire esorta i suoi a far fronte al nemico, facendo echeggiare fra il tumulto di guerra il grido della vittoria. Nessuna forza può resistere all' apparire della portentosa donzella.

Il Re Carlo vedendo i prodigi di valore di questa straniera esce egli pure alla testa di altre truppe, e gettandosi sopra gl' Inglesi ne riporta completa vittoria.

Cessato il combattimento, il Re Carlo chiede di conoscere la sua liberatrice, e gli vien presentata Giovanna; tutti gli sguardi sono rivolti alla prodigiosa donzella, che intrepida si mostra in mezzo alle attonite schiere. Dunois pel primo s' affaccia, e le chiede chi ella sia, ma Giovanna con virile franchezza gli fa cenno di scostarsi, ed avvicinandosi con passi risoluti verso il Re, piega un ginocchio avanti a lui, e poi s' alza e retrocede.

Tutti gli astanti esprimono la loro sorpresa, e il Re le domanda come ella lo conosca, e chi ella sia. Giovanna gli risponde d' essere l' umile figlia d' un contadino, di aver veduto un genio da cui fu incoraggiata a vendicare la Francia, ed a porre sul capo di Carlo la reale corona. Carlo si prostra ringraziando il cielo, e poi le dà il comando di tutto l' esercito. Ella viene da tutti circondata ed ammirata, è portata in trionfo dai soldati in città seguita dal Re e da tutti i Generali.

ATTO TERZO.

La gran Piazza d' Orleans.

Una quantità grande di popolo esprime in mille modi la sua gioia per l' ottenuta vittoria, e va esaltando l' incredibile valore della donzella d' Arco. Alcuni Ministri e Capitani non possono però fra tanta esultanza nascondere l' invidia ch' eccita in essi il trionfo di lei, e manifestano segretamente fra loro la rabbia che li divora nel vedere che Giovanna s' appropria tutto l' onore di quella memorabile giornata. Fra queste dimostrazioni d' allegrezza e di livore si fa largo tra la folla Giacomo d' Arco colle sue due

figlie accompagnate dai loro sposi, e dal buon Raimondo, tutti anziosi di vedere Giovanna, facendosi conoscere per i congiunti di Giovanna. Il popolo si affolla loro d' intorno esprimendo la sua ammirazione, e scorgendo nel volto di Giacomo una cupa tristezza, lo interroga della cagione, questi palesa i suoi sospetti, manifestando a tutti il timore ch' egli ha che Giovanna sia una fattucchiera ribelle al cielo. Tali sospetti animano gli invidiosi Capitani ad ordire contro Giovanna una segreta trama. Intanto il suono di marziali stromenti annuncia l' arrivo del Re. Passa il corteggio e procede recandosi al sito destinato per l' incoronazione del Re Carlo. Giovanna, che nel passare la piazza vide i suoi congiunti, coglie il momento per correre nelle loro braccia. Tanto è lo stupore di questi nel vedere Giovanna in quell' aspetto di grandezza, che non ardiscono d' avvicinarsele; ma incoraggiati dall' amorevolezza di lei si fanno scambievoli abbracciamenti. In questo odesi un bisbiglio di popolo che va sempre più crescendo: veggonsi molti con legne e faci; ed altri più ardimentosi ancora gettarsi sopra Giovanna, ed accusandola di fattucchiera tentare a viva forza di strapparla dalle mani de' suoi parenti per abbrucciarla viva. Accorre il Re a tale tumulto, ma sì generale è già divenuto nel popolo l'opinione che le portentose sue opere derivino da malìa, che difficilmente riesce a sedarlo. A sì ingiusta accusa ammutolisce Giovanna, nè si degna di assecondare le replicate istanze del Re che l' incoraggia a produrre le sue difese. Quindi Carlo non trovando altra via di conservarle la vita, prende il partito di bandirla da suoi Stati. A tale sentenza tutti l' abbandonano. L' infelice Giovanna rimasta col solo suo fido Raimondo, che la sostiene nell' acerbo suo dolore, parte per sottomettersi all' ingiusta sua condanna.

ATTO QUARTO

Luogo remoto sotto le volte rovinose d' antico edifizio.

Il buon Raimondo sostenendo Giovanna, che oppressa dalle sue sventure, può appena reggersi in piedi, l' invita a sedere su di un sasso, ed a deporre le armi per darsi al riposo. La donzella si dimostra riconoscente alle cure di questo fido pastore, e dopo breve riflessione non può a meno di manifestare l' acerbo suo dolore. Un improvviso fragor d' armi interrompe le sue lagnanze. Ella intrepida riprende le sue armi, e mentre Raimondo che teme d' essere sorpreso dagli Inglesi tenta di condur seco Giovanna, e di fuggire il loro incontro, ella vola ad affrontarne il periglio, ma ritorna delusa, non avendo scorto alcuno. In questo stesso momento odesi d' altra parte più forte strepito, vi accorre tosto Giovanna, e per la seconda volta rimane maravigliata di non averne scoperta la causa. Nell' atto che immobile se ne sta considerando sì strana avventura, rimbomba orribilmente in quelle volte il fragor di una battaglia, e le si para improvvisamente davanti un cavaliere in nera armatura e con visiera calata. Raimondo fugge atterrito, ma Giovanna sguainando la spada si pone sulle difese. *Arrestati*, le dice il cavaliere, *io non sono destinato a cadere per tua mano. Tu mi sei odioso*, gli risponde la donzella, *fin nel profondo dell' anima; odioso come la notte che hai per divisa* (a). *Sento un invincibile desiderio di separarti dalla luce del giorno. Chi sei?*

(a) Schiller Att. III Sc, IX Traduz. di Pompeo Ferrario.

Alza la visiera. Il Cavaliere con cenno imperioso le dice: *Tu hai, Giovanna; sconfitti i nemici della Francia, tu hai coronato il tuo Re. Ti basti la gloria acquistata, deponi le armi, e non entrare più in battaglia. Che imponi tu,* gli risponde Giovanna, *d' abbandonare la mia impresa? Questa spada non poserà finchè non sia abbattuto il nemico. È giunta la meta,* così il Cavaliere, *della tua carriera, retrocedi; dà retta al mio parlare.* La donzella accesa d' ira: *E chi sei tu, che mi vuoi confondere e spaventare! A che presumi d' insidiosamente annunziarmi de' finti oracoli?* A tai detti il Cavaliere sta per partire, ma ella si pone davanti: *No,* gli ripete Giovanna, *o tu rispondimi, o muori per queste mani,* e così dicendo tenta di dargli un colpo. Il Cavalier nero la tocca colla mano, ed essa rimane immobile; *Ammazza ciò che è mortale,* le dice, e nel proferir ciò si sprofonda suscitando oscurità, lampi e tuoni. L' eroina resta sulle prime stordita, ma ritornando ben presto in se s' avvede, che quel Cavaliere non era che una fallace larva apparsa per turbarle lo spirito e toglierle il coraggio. Mentre sta per rivolgere altrove frettolosi i suoi passi, le si presenta Leonello che minaccioso la sfida a singolar tenzone, giurando di non voler partire se prima non ha vendicato la morte di tanti suoi valorosi compagni. Nel combattimento che segue, Giovanna disarma Leonello, il quale benchè ne incolpi l' avversa sorte non si perde di coraggio, ghermisce Giovanna e si sforza di gettarla a terra. Ella gli afferra pel di dietro il cimiero, e glielo strappa mentre già sta per ferirlo. All' inaspettata vista di Leonello, Giovanna rimane immobile e vinta da amore, ma il feroce inglese, che sente l' onta di dover la sua vita ad una donzella,

disprezza la pietà di lei, ed offre il petto alla sua spada. *Uccidimi tu*, gli dice l' innamorata Giovanna, *e fuggi*. Stupefatto il Cavaliere a tai detti, ne domanda la cagione, e la guerriera rivolgendo altrove la faccia se la copre ed esclama: *Ahi! me misera!* Leonello la guarda intenerito e le s' avvicina. Giovanna rivolge con impeto la spada contro di lui, ma in vederlo lascia caderla dalle mani insieme collo scudo: indi nella maggior agitazione così prende a dire: *Ah che feci io mai! ho violata la promessa*, ed innalza disperata le mani al cielo. Leonello che già si sente preso da amore, la consiglia a deporre le armi, e tenta di condurla seco. Ella vi si rifiuta, ed in questo contrasto sopraggiugne la Regina Isabella seguita da' suoi soldati, che alla vista di Giovanna rimangono intimoriti. All' inaspettato arrivo della Regina Leonello si mostra conturbato. Isabella si fa coraggio, s' avanza verso la guerriera, le intima di arrendersi sua prigioniera, e ordina che venga incatenata. La Regina vedendo Giovanna che seuza oppor resistenza si lascia far prigioniera, prorompe verso di lei in amari sarcasmi, e deridendo l' altiera eroina, che dopo di aver atterrito il mondo, è incapace di difender se stessa, e udendo da lei di essere stata bandita dai Francesi, la fa tradurre in mezzo alle guardie dinanzi al generale Talbot.

ATTO QUINTO.

Interno di fortezza che serve di quartier generale agli Inglesi.

Talbot circondato da' suoi capitani tiene consiglio di guerra. Insorgono fra essi due partiti: gli uni vogliono

che si abbandoni la Francia; gli altri domandano di esperimentare nuovamente la sorte dell' armi. Quest'ultima risoluzione prevale, ed Isabella e Leonello giungono in tempo per incoraggiarli a questo tentativo, manifestando con sorpresa e gioia universale la prigionia di Giovanna. L' irata Isabella chiede a Talbot la morte di lei, tutti i capitani la vogliono. Il solo Leonello vi si oppone, e Talbot vigorosamente la difende. Finalmente Leonello dimanda di parlar da solo alla prigioniera, lusingandosi di piegarla al loro partito, e anzi che darle inutil morte, farla combattere per la loro causa. Piace a Talbot e a tutti i capitani il pensiero di Leonello; la sola regina ricusa d' acconsentirvi. Ma Talbot, a norma della presa risoluzione fa riordinare la truppa e va a disporre l'attacco, seguito da' suoi capitani. La Regina si fa condur innanzi Giovanna incatenata, ed in modo aspro e severo le ordina d' ascoltare Leonello. La prigioniera tutta costernata la prega d'ucciderla pria di obbligarla a rimaner da sola con Leonello. Ma Isabella gli impone di obbedire al suo comando, e parte. Rimasto solo Leonello colla donzella si studia di confortarla, ma essa con aria di dignitosa nobiltà si mostra indifferente a' suoi conforti: vuol toglierle le catene, essa ricusa: si protesta suo amante, essa lo respigne, si dichiara pronto a segnire i voleri di lei, essa gli chiede la morte. Leonello non potendo più oltre superar se stesso, tutta le manifesta la forza della sua passione amorosa: essa resiste, ma combatte con se medesima, e quanto più animato è il fervore della tenerezza di Leonello, tanto più crudele a lei riesce l' austera lotta cui sostiene con un soppresso, ma non mai vinto affetto. Questo reciproco e duro contrasto viene interrotto dall' arrivo della Regina, del generale Talbot e

di Fastolf seguiti dagli altri uffiziali tutti incamminati ad attaccare il nemico. Vedendo il Generale che la guerriera non vuole abbracciare il loro partito, lascia Isabella con alcuni soldati nel castello in custodia di Giovanna, comanda di rispettare i suoi giorni, e va ad affrontar l' inimico. Furente allora la Regina invei-sce contro la prigioniera e freme di non poterle dare la morte. Ella intrepida ad ogni oltraggio, mostra di non desiderar prima di morire che di veder vittoriosa la Francia. La Regina sempre più irritata ordina di raddoppiare i ferri alla prigioniera, e decisa di non lasciare invendicata l' onta di una nuova sconfitta, con un pugnale alla mano minaccia di trafiggere il seno dell' infelice cattiva.

In questo mezzo s' ode da lungi lo strepito dell'in-cominciata battaglia, alcuni soldati vengono a mano a mano per dar conto ad Isabella di ciò che accade; e le nuove or prospere or avverse accendono o tem-perano l' ira d' Isabella contro Giovanna, e più volte fra questa alternativa pende la vita di questa infelice. Gli esploratori assicurano finalmente che la giornata è decisa a favore degli Inglesi, e ben tosto si veggono tradurre molti prigionieri, fra i quali vedesi lo stesso Re Carlo. Gettando il pugnale Isabella si abbandona allora alla gioia, e Giovanna che a tale avviso pro-strata si era supplice per implorare a pro dei suoi il favore del cielo, investire si sente da nuova straordi-naria forza, spezza le sue catene, e fugge, mentre un' orribile scossa di tremuoto fa crollare gran parte del castello, e le apre la via. Lo scoppio de' fulmini accompagnano il prodigio ed atterriscono la Regina e le guardie. Il Re Carlo incoraggiato dall' improvviso soccorso si fa ad assalire vigorosamente gl' Inglesi, ed attraversando le rovine esce dal castello. La rovina di

questo lascia libera la vista del campo di battaglia, ove fra la mischia de' combattenti vedesi Giovanna colla bandiera nella mano oprare prodigi di valore. Entrano da ogni lato fra le truppe vincitrici i debellati Inglesi: la disperazione d' Isabella s'accresce sempre più all' apparir di Talbot prigioniere, e nello scorgere fra i capi dell' esercito Francese, lo stesso Re Carlo che freme all' aspetto della madre nemica. Ma la gioia della vittoria è funestata dalla comparsa dell' infelice Giovanna che mortalmente ferita, viene sostenuta da La Hire. Giovanna languente esulta per la consolazione di avere procurato a' suoi una piena vittoria, trova la forza di sostenersi ancora per rendere omaggi di grazie al cielo, e facendo a sè avvicinare Carlo ed Isabella li riconcilia, unisce le loro destre e spira. Si tristo avvenimento eccita una generale commiserazione. La spoglia dell' eroina d' ordine del Re viene coperta colla propria bandiera e con quelle dell' esercito Francese.

10579257

IL NOCE DI BENEVENTO

BALLO ALLEGORICO

IN QUATTRO ATTI

Composto

DA SALVATORE VIGANÒ

Riprodotto e diretto

DA GIULIO VIGANÒ.

10579257

PERSONAGGI.

IL CAVALIER ROBERTO promesso sposo di
Il sig. Rozier J. P.
DORILLA
Sig.ª Héberlé Teresa.
IL CONTE NARCISO
Sig. Rugali Ferdinando.
UN SERVO di Roberto
Sig. Poggiolesi Giovanni.
CACCIATORI e CACCIATRICI del seguito di Roberto
CANIDIA Strega malefica
Sig.ª Serafini Pacifica.
MARTINAZZA Strega benefica
Sig.ª Cuneo Carolina.
ALTRE STREGHE e DEMONI
LA GIOVENTU'
Sig. Catte Effisio.
L' UMILTA'
Sig. Galliani Carlo.
LA VECCHIAJA
Sig. Nichli Carlo
I CAPRICCI sotto la forma di farfarelli in abito da donna.
UN PECORAJO
Sig. Viganò Edoardo.
UN BECCAJO
Sig. Mattucci Gaetano.
UN LEGNAJUOLO
Sig. Ponsoni Giuseppe.
LA VOLUBILITA' = L' AMOR PROPRIO = LA VANITA'.
Tre Donzelle benefiche
Giardinieri e Giardiniere.

ATTO PRIMO.

Il Teatro rappresenta una selva, nel cui mezzo giganteggia un grand' albero. È questo il famoso *Noce di Benevento* una volta sì rinomato in Italia, come il *Bloccksberg*, l' *Heuberg*, la pianura di *Hetzenord* in Germania, e il luogo detto la *Croce del Pasticcio* in Francia (1). Le donnicciuole di que' tempi, per un' alterazione della loro fantasia si credevano d'essere trasportate ogni tante notti al congresso de' demoni sotto questo noce *a ballare e cantare e far tempone* (2). Sopra questa vana e superstiziosa credenza è immaginata la favola.

Lo spettacolo incomincia colla tregenda delle streghe e dei demoni, terminata la quale, il cielo si copre di nubi che rovesciano acqua e grandine, e lanciano saette.

La giovine Dorilla, la quale stava cacciando nella selva insieme col suo promesso sposo Roberto, accompagnato dall' amico Narciso, da un servo e da varie altre persone, si smarrisce per gl' intricati sentieri; stanca ed atterrita dal temporale viene a riposarsi sotto il maestoso noce, ove un placido sopore incatena i suoi sensi.

Due streghe, Canidia e Martinazza, s' aggirano a quella volta. Ambedue scorgono Dorilla che dorme, e ambedue aspirano al possesso di lei: gelose di un tale acquisto si sfidano a vicenda a mostrar cogli effetti quale di loro abbia maggiore possanza. Ad un cenno di Martinazza si converte un cespuglio in una

---

(1) *Tartarotti*, Congresso notturno delle Lammie
(2) *Malmantile*, Cant. 3.

grande lanterna (simbolo del *lume della Ragione*); ed a' comandi di Canidia apparisce dal canto opposto uno smisurato cervo (col quale è figurato l' *Errore*): nasce allora una fiera baruffa tra le due maliarde, ma Canidia ne rimane vittoriosa; e Martinazza tra l' onta e lo sdegno si fugge dentro alla sua lanterna, aspettando tempo e luogo di soggiogar l' avversaria.

Canidia sveglia allora la bella Dorilla: questa, all' inaspettata vista del cervo, dà subito di piglio al suo archibuggio per ucciderlo; ma Canidia trattiene il colpo, e chiama un farfarello, il quale si rapisce Dorilla, e la porta in seno al cervo incantato. La Fata tiene lor dietro.

Roberto, mentre insieme col suo amico ch' è un imbecille, e col suo servo ch' è uno sciocco, va in traccia della sposa, si abbatte a vedere il cervo, e già si pone alla guancia il fucile, quando Martinazza intenta a sventare le malìe di Canidia, esce dalla sua lanterna, e svela al cacciatore ch' egli stava per uccidere la sua Dorilla, la quale per opera magica è stata traportata nel ventre della belva. Roberto non sa prestar fede alla strega; ma l' oculata Martinazza lo invita ad entrar seco lei nella lanterna, per mezzo di cui egli stesso vedrà Dorilla vittima dell' incantesimo di Canidia.

ATTO SECONDO.

Per forza d' incantesimo, si vede l' interno dell'immenso ventre del cervo (1), il quale rappresenta un voluttuoso gabinetto, ove Dorilla si volge alterna-

---

(1) Immenso certamente a' nostri occhi, ma angusto in confronto del ventre della balena di cui parla *Luciano*, e di quello molto più della balena di Alcina descritta dall' *Ariosto*.

mente a tre amanti (che figurano le tre età dell'uomo, la *Gioventù*, la *Virilità*, e la *Vecchiaja*; la prima delle quali seduce colla *freschezza*, la seconda col *vigore*, e l' ultima soltanto col *denaro*).

In questo mezzo apparisce un demonio recante la lanterna di Martinazza, al cui lume Roberto vede Dorilla; nell' impeto del suo sdegno egli vorrebbe avventarsi contro la traditrice, ma la Fata si oppone, e chiude la lanterna.

Intanto Dorilla ben tosto si sazia della compagnia de' tre amanti. L' esperto vecchio, che ben se ne avvede, si studia di cattivarsi l' affezione della bella cacciatrice, secondando il genio di lei: con quest' animo egli chiama a sè i *Capricci*, i quali compajono tosto sotto la forma di farfarelli in abito da donna. Questi *Capricci* presentano a Dorilla le gioie più rare, le vesti più eleganti, e gli ornati più leggiadri che sappia inventare e apprezzare la moda. Ella s' invaghisce or dell' una, or dell' altra cosa; e finchè il buon vecchio ha denari per comperar tutto quanto le esibiscono i *Capricci*, la vana Dorilla lo fa lieto de' suoi vezzi; ma non prima trovasi vuota la borsa di lui, che l'ingrata lo abbandona, e cede alle soavi lusinghe della *Gioventù* e della *Virilità*. Nè questo è il solo affanno che crucia il deluso vecchio: i *Capricci* lo accerchiano e lo incalzano, dimandando il pagamento delle lor merci: in così fatta angustia egli usa la forza facendo allontanare da' suoi servi l' importuna turba dei creditori. = Qui Martinazza riapre la sua lanterna; Roberto, furibondo alla vista della consorte in preda al vizio, non ascolta più le parole della maga, e scagliasi incontro a Dorilla: lo stesso fanno l' amico ed il servo di lui. — Dorilla, stupefatta di vedersi scoperta anzichè vergognarsi ne' propri errori, schernisce questo

ed implora la protezione del vecchio amante: questi pieno di gioia di avere un' occasione d' obbligarsi la riconoscenza di Dorilla, minaccia Roberto e i suoi compagni: essi danno mano alle loro spade; ma per opra della strega Canidia rimangono immobili e confitti al suolo nel loro atteggiamento: e siccome si sono imprudentemente scostati dalla lanterna di Martinazza, così non è loro più dato di veder quanto succede nel ventre del cervo, e il teatro presenta di nuovo la selva di Benevento.

ATTO TERZO.

La benefica Martinazza manda tosto fuor della sua lanterna, in aiuto de' tre miseri incantati, altrettante donzelle, le quali rendono loro l' officio de' sensi e il potere della volontà. Ma in qual modo il povero Roberto riacquisterà Dorilla? Altro mezzo non v' è che quello di *uccidere il cervo*. A tale effetto, la prima donzella reca al servo un tamburo, simbolo della *vigilanza*; battuto tre volte, questo tamburo farà abbassare la fronte della belva. L' altra donzella porge a Narciso un cavolo, simbolo dell' *adescamento*, o della *persuasione*. L' ultima offre a Roberto stesso una lancia, simbolo della forza, colla quale egli trafiggerà il capo del cervo, mentre che questo si starà mangiando il cavolo. Ma l' empia Canidia manda a vuoto i sussidi della rivale, e fa dileguare per l' aria il tamburo, il cavolo: e la lancia.

Allora Martinazza ricorre a nuovo stratagemma, e invia a Roberto un pecoraio con un corno, al cui suono il cervo piegherà la cervice; al servitore un beccaio con una lunga corda onde legare la preda; ed a Narciso un legnaiuolo con una sega per tagliarle

le corna. Ma Canidia fa tornar vani anche questi nuovi spedienti: una pioggia di fuoco che vomita il cervo, empie di spavento l'amico ed il servitore, i quali, gettato al suolo la corda e la sega, più non ascoltano le preghiere di Roberto. Per la qual cosa, Martinazza fa entrare nella sua lanterna il solo Roberto, a fine di munirlo d'altri mezzi coi quali vince il cervo, e abbandona fra l'orror del bosco il servo e l'amico.

Una ricca vecchia, vestita in grand'abito di gala, apparisce innanzi a questi due balordi, i quali, sia per vanità, sia per vana isperanza di vergognoso guadagno, si lasciano sedurre alle sue ridicole attrattive; ma l'inganno è breve, e mentre credono di essere al possesso di quest'ambulante miniera, trovano che la vecchia si è dileguata, e non ha lasciato che i suoi abiti, fuor de' quali si spicca un demonio, che se li ghermisce ambedue e trasporta nel ventre del cervo.

Esce Roberto della lanterna, provveduto d'una zucca, d'un ramo di castagno, e d'una scure. Ma Dorilla, che prevede imminente la sconfitta del cervo, per consiglio della perfida Canidia si fa incontro Roberto sotto le spoglie di modesta lattivendola, e con vezzi e con lusinghe lo induce a bere il *latte dell'obblio*: egli allora le cede la scure e il fatato ramoscello, e dono le farebbe altresì della zucca, se ad impedir tanto danno non sopraggiugnesse la provvida Martinazza. A' suoi gridi ed alle sue minacce, Roberto rientra in sè stesso, e col mezzo della zucca riconduce alle leggi del dovere e dell'onore la traviata Dorilla, la quale, pentita, si rifugge nella lanterna, cioè ritorna alla *Ragione*; egli allora col ramo di castagno fa piegare le ginocchia al cervo, gli balza sul dorso, e gli recide le corna. Il demonio che dava forma al cervo, sparisce per l'aere; mercè della sovrumana

possa di Martinazza, la tenebrosa selva si trasforma nel delizioso giardino della *Ragione*, ove si vede rinchiusa entro una gabbia la malefica Canidia insieme coll' imbecille amico di Roberto, e collo sciocco servo; e Dorilla si getta nelle braccia dell' amato Roberto.

ATTO QUARTO.

L' Atto quarto ed ultimo è consacrato a festose danze che vengono interrotte dalla comitiva de' cacciator tutti riuniti nel sopraddetto giardino, i quali invitano Roberto a ritornar colla sposa al suo palagio.

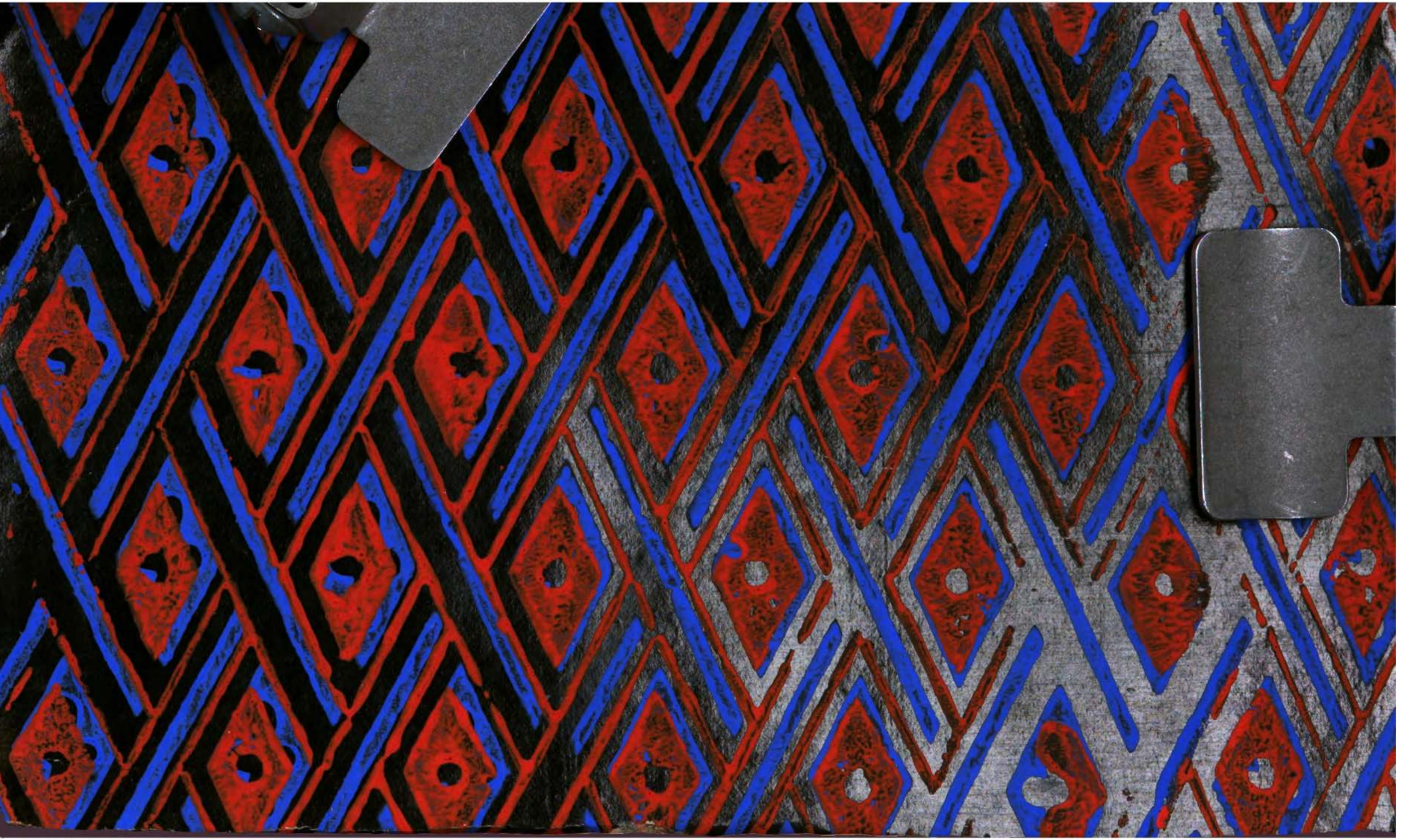
V. Se ne permette la stampa:

Di GATTINARA pella Gran Cancelleria.

Bayerische
Staatsbibliothek
München

10579257

10579257

10579257

10579257